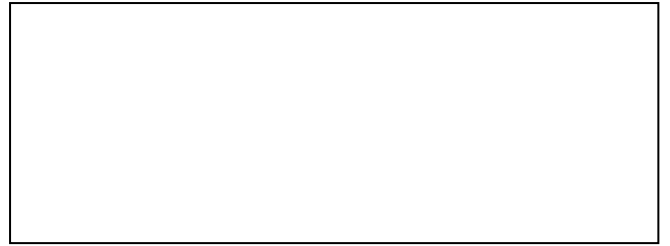


Collez votre code-barres ci-dessous

SciencesPo



ADMISSION AU COLLEGE UNIVERSITAIRE

Samedi 20 février 2016

ITALIEN

durée de l'épreuve : 1h30 – coefficient 1

IMPORTANT

Le sujet est paginé de 1 à 3. Veuillez vérifier que vous avez bien toutes les pages.
En cas d'anomalie, avertissez le surveillant.

Les pages centrales contiennent le texte que vous ne devez pas rendre avec votre copie. Aucune annotation ne sera prise en compte.

Les réponses aux questions ne devront pas excéder l'espace qui leur est réservé.

PARTIE RESERVEE A LA CORRECTION

Détail des notes

I. Compréhension du texte	/10
II. Essai	/10
TOTAL :	/20

Note après harmonisation :	/20
----------------------------	-----

Commentaires

I. COMPRENSIONE

Leggete attentamente il testo e rispondete in italiano alle seguenti domande.

Utilizzate ma non ricopiate le informazioni fornite dal testo.

1. In che senso il rapporto degli Italiani al fascismo resta per l'autore una questione aperta?

2. A cosa si riferisce l'espressione "fenomeno mediatico degli ultimi settant'anni"?

3. A che titolo Matteo Salvini viene citato nell'articolo?

4. In che modo, secondo Cerno, la vita quotidiana di oggi corrobora la tesi di una continuità col fascismo?

TEXTE A CONSERVER PAR LE CANDIDAT

NE PAS RENDRE LE TEXTE AVEC VOTRE COPIE.
AUCUNE ANNOTATION NE SERA PRISE EN COMPTE POUR LA
CORRECTION.

ADMISSION AU COLLEGE UNIVERSITAIRE

Samedi 20 février 2016

ITALIEN

durée de l'épreuve : 1h30 – coefficient 1

Gli Italiani? Sono fascisti dentro
Tommaso Cerno, L'Espresso, novembre 2015

Proviamo ad azzardare un'ipotesi: l'Italia è nata con la camicia nera. Proprio così, fasciata nel sacco amniotico del fascismo, da cui cerca a fatica di liberarsi da settant'anni, senza riuscirci davvero. Nel dopoguerra la retorica antifascista può avere dato l'impressione di un taglio netto con i vent'anni precedenti, ma come il "politicamente corretto" non cancella il razzismo, l'affermazione di essere antifascista, per quanto eticamente giustificabile, non basta a cancellare ciò che del fascismo è dentro di noi. Dentro di noi perché italiano come noi, forse più di noi. In tutto il corso della sua storia, il fascismo fu senza dubbio un fenomeno rivoluzionario, giovanile, si direbbe oggi "rottamatore". Mussolini contribuì a ringiovanire l'Italia, a partire dalla sua classe politica, così come consentì per la prima volta nella storia del nostro Paese ai ceti medi di entrare nelle stanze del potere. Questo significa che ebbe un legame con il Paese molto più radicato, profondo, osmotico di quanto si pensi. Un legame possibile solo quando c'è un collante. E questo collante viene proprio dall'essenza dell'italiano, dalle radici del nostro modo di essere, dal nostro rapporto con il potere, da ciò che non muta sulla nostra penisola al di là del regime o del governo, più o meno democratico, che ci capita di eleggere o di contestare.

Impegnati come siamo a ripeterci che il fascismo è finito, oppure che si manifesta solo nei simboli esplicitamente esibiti del regime, dentro i partiti dell'ultradestra xenofoba, che alzano le croci celtiche nelle manifestazioni, non ci rendiamo conto di una cosa: quei militanti postfascisti sono riconoscibili prima ancora che espongano il proprio pensiero, mentre il fascismo del Ventennio fu un grande movimento di massa. Se ci ostiniamo a cercare il fascismo lì dove è fin troppo facile trovarlo, non facciamo altro che insistere nel non vedere. E perché lo facciamo? Perché abbiamo paura di ritrovarlo dove non ce lo aspettiamo più, nel nostro modo di essere quotidiano, nei nostri difetti di Paese, nel nostro sistema politico e sociale. Annidato là dove sempre è stato, nell'angolo buio della Repubblica che preferisce puntare i fari altrove, dove sa che fascismo non se ne vedrà.

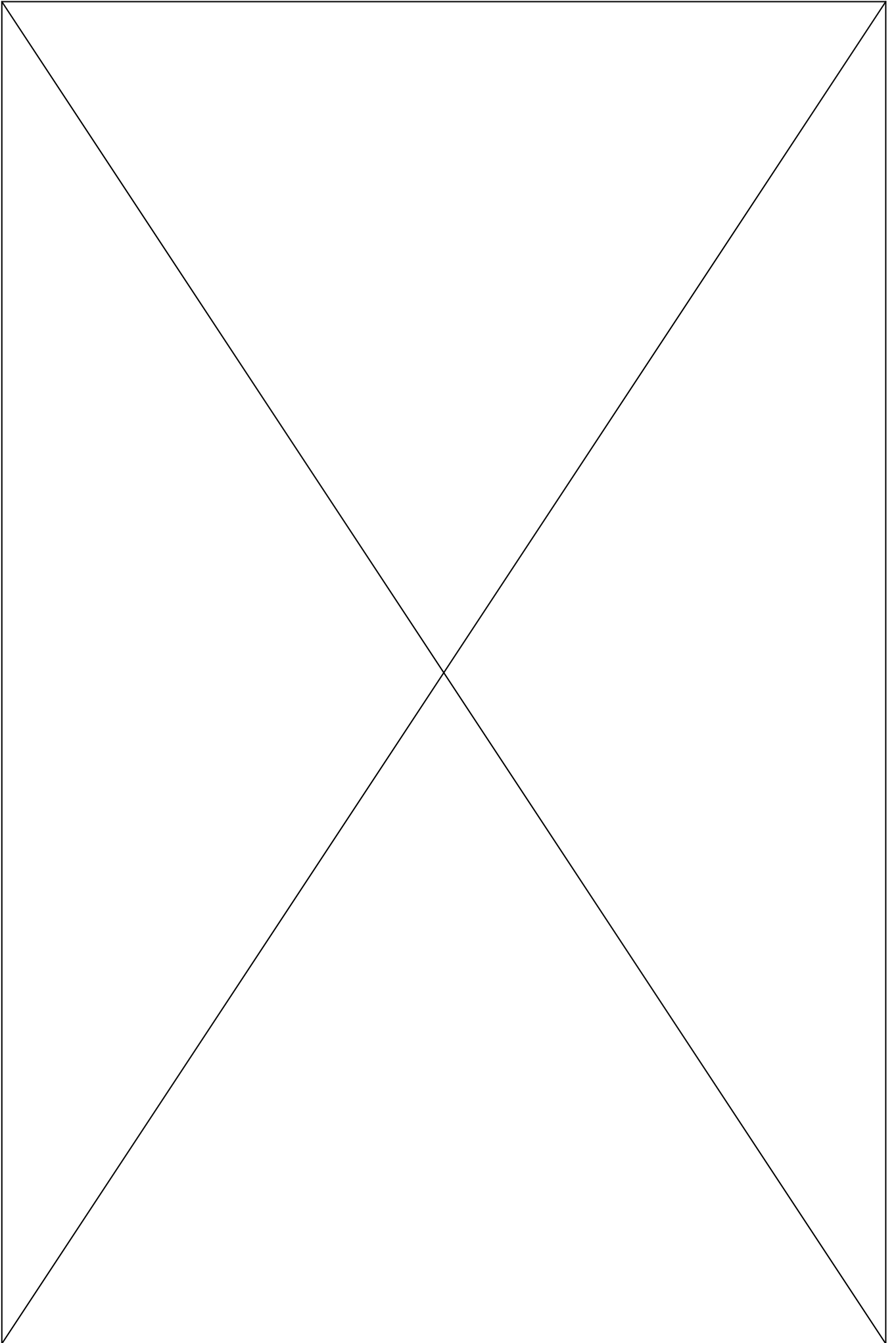
Riflettiamo su un fenomeno mediatico di questi ultimi settant'anni. Ancora oggi se accendiamo il televisore e ci sintonizziamo su un dibattito politico, sentiamo spesso ripetere come un ritornello: «Siete fascisti!». Si ascolta così tante volte, da essere assaliti dalla curiosità di capire perché. Un giorno il fascista in questione è Matteo Renzi, tacciato di metodi spicci da destra e da sinistra, addirittura da una parte del suo stesso partito; il giorno appresso, invece, ci si riferisce a Silvio Berlusconi, accusato di avere addormentato il Paese come un nuovo Duce, di averlo assopito in una sorta di anestesia televisiva pressoché totale. Un terzo giorno l'epiteto di fascista è attribuito alle epurazioni del Movimento 5 Stelle e a Beppe Grillo, accusato di essere l'uomo solo che decide per tutti, quando il tal deputato è espulso dal gruppo parlamentare perché "ribelle" alla linea ufficiale. Fino a Matteo Salvini, il leader leghista dell'era post-bossiana, il quale, abbandonato il divino Po e la sacra ampolla, si fa crescere la barba e si reinventa una specie di marcia su Roma per allargare il consenso, ormai troppo stringato, del suo Nord. La morale è che, almeno a parole, qui siamo tutti fascisti, destra e sinistra, alti e bassi, belli e brutti.

Saremo anche il Paese delle generalizzazioni, ma c'è davvero da chiedersi cosa stia capitando a noi italiani. Perché, all'improvviso, ci accusiamo l'un l'altro di fascismo? Perché dopo la fine del regime, dopo l'epopea della Resistenza, dopo sette decenni di democrazia quella parola torna sulle labbra di tutti noi, usata con sufficienza, con disinvoltura? Forse perché il 1945, la data che mette fine ai regimi fascista e nazista in Europa, non è una data che l'Italia abbia davvero digerito. Certo sul piano ufficiale, nei proclami,

nelle affermazioni di principio, così come nella retorica di Stato, il fascismo è morto e sepolto, giace sotto strati e strati di antidoto costituzionale, democratico, parlamentare.

Eppure, nella vita di tutti i giorni, nel profondo degli italiani, la censura del *modus vivendi* mussoliniano non corrisponde affatto a una cesura, perché molti atteggiamenti del regime - che già provenivano dal passato - si sono conservati, pur con i naturali ammodernamenti, nel futuro: pensiamo ad esempio all'Italia bigotta e bacchettona che fa e non dice, al maschilismo diffuso in tutte le fasce sociali. Pensiamo alla distanza fra regole scritte e regole davvero applicate. Pensiamo all'usanza politica del dossier, all'insabbiamento dei misteri di Stato, alla corruzione come sistema di governo, all'utilizzo dell'informazione come macchina per controllare l'opinione pubblica prima ancora che per informarla, alle regole non scritte delle gerarchie comuniste del dopoguerra, dove il valore della "fedeltà coniugale" garantiva la scalata ai vertici del Pci (Partito Comunista Italiano) proprio come del Pnf (Partito Nazionale Fascista). Per arrivare, infine, all'uomo forte, al leaderismo craxiano, berlusconiano, renziano, incarnazioni del bisogno primario di un capo.

Sono solo coincidenze? No, siamo nati davvero con la camicia nera. C'è un filo conduttore che unisce il fascismo "a noi", proprio come era il saluto ai tempi del Duce. A noi del fascismo è giunto più di quello che vogliamo ammettere. Un'eredità che arriva dritta nell'epoca di Silvio Berlusconi e Matteo Renzi. Un'eredità che non si manifesta nell'esibizione di simboli e bandiere, ma nei piccoli gesti, nei modi di pensare, nelle abitudini malate del nostro Paese che non mutano con i governi. Abitudini che ritroviamo nel fascismo di Benito Mussolini, nei risvolti del regime e del carattere del Duce che facevano del fascismo e del suo capo, prima ancora che una dittatura e un dittatore, un modello d'Italia e di italiano, simili nei difetti al popolo. Difetti che non sono scomparsi, sono solo mutati di sembianza. E che ritroviamo ancora oggi. Se sappiamo dove andare a cercarli.



II ESPRESSIONE. Esponete in italiano le vostre riflessioni su uno dei due seguenti temi. Fate un segno sul numero del tema prescelto.

1. L'Italia a settant'anni dalla fine del fascismo: punti di forza e fragilità di una repubblica "giovane".

2. Commentate la seguente affermazione tratta dal testo di Tommaso Cerno: " C'è un filo conduttore che unisce il fascismo "a noi", proprio come era il saluto ai tempi del Duce. A noi del fascismo è giunto più di quello che vogliamo ammettere. Un'eredità che arriva dritta nell'epoca di Silvio Berlusconi e Matteo Renzi".
